

Lavorare stanca

di Lauro Venturi

Una persona che mi è molto cara è andata in pensione a fine settembre. Ha aspettato quel giorno come un carcerato aspetta che si apra il *gabbio*, non esagero.

Da tempo mi intriga molto la pista del benessere sul lavoro. Dato che i confini tra vita professionale e vita personale sono sempre più sfumati, è meglio puntare a un'onestà convivenza tra queste due dimensioni. Ho sperimentato che il benessere è anche generatore di buoni risultati economici.

Quando, tanti anni fa, uscì su questa rivista il mio articolo "Lavoro felice: ossimoro o binomio possibile?", la persona di cui parlo lo lesse attentamente e non mancò di dirmi che scrivevo e pensavo quelle cose perché operavo in ambienti molto diversi dal suo.

Non riuscii e forse nemmeno tentai di convincerla che si può, da uno a mille, lavorare con piacere.

Non le ricordai nemmeno che anche lei aveva attraversato il lavoro felice.

Conosco da sempre questa persona, terminati gli studi non ebbe difficoltà a trovare un impiego qualificato e ben retribuito nel settore privato, con evidenti possibilità di carriera.

Non ricordo quanto tempo restò in quell'azienda, non tanto. So però bene che non era quello che cercava.

Tornò a studiare e si indirizzò verso una struttura pubblica, dedicandosi ai neonati con seri problemi di salute.

Parlava di quel lavoro con tanta energia e gioia, che sprizzavano sincere dai suoi occhi chiari.

Il lavoro non era leggero, comprendeva turni di lavoro pesanti, responsabilità consistenti. Ma le piaceva, quindi il peso era ampiamente compensato dalla soddisfazione.

Poi qualcosa si ruppe.

Non abbiamo mai discusso di quando quella rottura si è manifestata.

La mia idea è che, al di là del tempo che passa e della vita che ogni tanto ci presenta i suoi conti, a questa persona fosse diventata insopportabile la disistima che aveva nei suoi capi.

Mi raccontava episodi inverosimili, piccoli e grandi, nei quali l'incompetenza più assoluta faceva danni irreparabili perché esercitata da posizione di grande potere.

L'incompetenza tecnico-organizzativa era sovente accompagnata da atteggiamenti arroganti dei capi, che davano ordini senza senso e senza spiegare il perché, salvo poi implorare l'aiuto dei sottoposti per arginare i danni che quegli ordini insensati procuravano.

Pur soffrendo molto per questa situazione, continuava a garantire una prestazione di buon livello, non lasciando che la frustrazione e la rabbia che le piovevano dall'alto si trasformassero in sciattezza o in scortesie nel fare il proprio lavoro.

Diverse volte ho incontrato suoi colleghi che nutrivano per questa persona una stima e un affetto non elargiti gratuitamente, ma grazie al duro e costante impegno e a un modo di comportarsi leale e accogliente.

La persona di cui parlo ha sicuramente una grande dignità e incarna il valore che il lavoro è una cosa seria, che deve essere ben fatto.

Ho la certezza che l'argine più forte che ha sempre impedito alla frustrazione ricevuta dall'alto di tracimare verso il basso, sia stato il sopravvivere, quasi miracolosamente, di un senso di servizio che rende prezioso il lavoro che si fa.

Al di là che i capi lo riconoscano o meno, scatta qualche cosa che ti fa lavorare bene, o meglio, dare un buon risultato: nonostante tutto. Ho scritto queste righe per riflettere sulle responsabilità di noi capi.

Non possiamo nasconderci dietro la drammatica situazione generale, o le pressioni alle quali siamo sottoposti dall'alto e dal basso.

Se non riusciamo a garantire la minima lucidità, se inciampiamo nel potere costituito per celare le nostre insicurezze, se diventiamo cinici e rancorosi, non abbiamo scuse.

Se non riusciamo più a garantire un discreto livello di relazione con i nostri collaboratori, che contempli sia la disciplina che il coinvolgimento, dobbiamo avere il coraggio di rassegnare le dimissioni.

Per il bene di tutti e anche per il nostro benessere.

PS: quando pubblicai *L'ultima nuvola*, un romanzo che parla del lavoro e di come capi arroganti e incompetenti lo rendono invivibile, lo accolse molto bene. Penso però che l'epigrafe, presa da Primo Levi: "Se si escludono istanti prodigiosi che il destino ci può donare, amare il proprio lavoro è la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra" non l'abbia convinta fino in fondo.

